Il dibattito al Comitato Centrale sul rapporto di Berlinguer

Sulla relazione del compagno Berlinguer, nella mattinata di mercoledì erano intervenuti i compagni Di Giovanni, Ambrogio, Cacciapuoti, Cervetti, Amendola, Cuffaro, Cannata, Marisa Rodano, Ferrara, Gouthier, Marisa Passigli, Prestipino, Di Marino, Francesca Marrazzi.

Nella serata di martedì erano intervenuti i compagni Andriani, Napolitano, Ariemma, Lombardo Radice, Peggio, Petroselli, Montessoro, Simona Mafai, Varnier ed Imbeni.

Diamo di seguito il resoconto dei loro interventi.

ANDRIANI

Concorda innanzitutto con la valutazione espressa da Berlinguer secondo la quale il risultato positivo nel referendum non preesisteva alla campagna elettorale. Tale successo è stato infatti il risultato del voto plebiscitario della classe operaia, al quale hanno fatto da supporto fondamentale l'esperienza maturata nel processo di unità sindacale e di attività dei consigli di fabbrica.

In Toscana esso è stato possibile anche perché si è battuto il tentativo operato dalle forze conservatrici (basti pensare al documento di commento dei vescovi toscani alla notificazione della CEI) di intrecciare le motivazioni genericamente anticomuniste della campagna elettorale con un attacco alla maggioranza di sinistra che regge la Regione. A proposito del voto cattolico del 12 maggio richiama l'osservazione di un esponente dc secondo la quale esso dimostrerebbe una «laicizzazione della DC». C'è da rilevare che una parte di elettori cattolici ha votato «no» prescindendo da considerazioni di carattere religioso e caratterizzando la propria scelta come un rifiuto a ritornare al 18 aprile. Un'altra parte invece ha espresso, col «no», la convinzione che all'interno del mondo cattolico possano coesistere diverse concezioni della famiglia, dello Stato e, in definitiva, del modo di fare politica. Questi dati, che certo testimoniano di quanto si è ristretta la base religiosa della DC (anche dopo il fallimento del tentativo di ridare alla dottrina religiosa, la funzione di cemento ideologico dell'integralismo DC) indicano anche a noi quanto più difficile si faccia la nostra ricerca di interlocutori cattolici di quanto più complessa risulti la fisionomia di quel partito che pure abbiamo di fronte come problema centrale della nostra iniziativa politica.

A proposito della crisi economica c'è da rilevare come il processo inflazionistico in atto non nasca da un generico squilibrio tra domanda ed offerta o da una crescita eccessiva dei consumi. Esso è piuttosto il frutto delle scelte di politica economica avviate dal governo Andreotti che miravano ad una generale redistribuzione del reddito, fondata sul potenziamento delle posizioni di rendita in agricoltura e sulla divaricazione fra prezzi all'ingrosso e prezzi al consumo che ha favorito l'intermediazione parassitaria, tra l'enorme aumento della produttività e quella modesta dei valori reali.

Per quanto riguarda l'altro elemento di maggior spicco nella crisi economica, il deficit della bilancia dei pagamenti, c'è da rilevare che esso non nasce, o meglio non nasce solamente dalla crisi energetica. Insieme a questa vi hanno contribuito, infatti, sia la svalutazione della lira, operata dai governi di centro destra e di centro sinistra, per coprire sui mercati internazionali i margini al processo inflazionistico interno; sia il deficit della bilancia agricola e commerciale; sia, infine, l'esportazione dei capitali. Tutto ciò ha sorretto lo sviluppo produttivo più recente e il processo di ristrutturazione che oggi si tenta di proseguire anche con una politica deflazionistica. Di qui la necessità di non chiudersi in una discussione sugli strumenti di intervento ma di sottolineare la necessità di usarli per sostenere una linea di sviluppo alternativa. In questo quadro assume particolare importanza ogni forma di controllo degli investimenti.

Per quanto riguarda la posizione del Partito nei confronti del governo è indispensabile — come sottolineava Berlinguer nella relazione — mantenere ferma la nostra proposta di svolta democratica, dichiarare la nostra disponibilità ad affrontare con rigorosità la crisi in atto ma esigendo chiarezza sugli obbiettivi per i quali si debbono chiedere nuovi sacrifici alle masse lavoratrici e sulla equità della loro distribuzione.

NAPOLITANO

Il compagno Berlinguer ha fatto riferimento nella sua relazione, ad una non piena percezione anche da parte nostra di certi processi, come di un dato sul quale il voto del 12 maggio ci sollecita ad una riflessione critica. Si tratta essenzialmente di quei processi di crescita civile e culturale che hanno portato alla maturazione di una sensibilità nuova, in larghi strati della popolazione, verso temi che per lungo tempo — anche da parte nostra — si è pensato che interessassero solo delle élites. Su queste questioni e sul peso che esse debbono avere nella vita del Partito è già stata compiuta una riflessione nell'ambito della IV Commissione del C.C.; su di esse si ritornerà — secondo quanto ha proposto il compagno Berlinguer, nella relazione — in una apposita sessione plenaria del C.C., la cui convocazione sarà utile anche in vista dell'ormai non lontano 14. congresso del nostro Partito.

Occorre però tenere anche conto di esigenze immediate e di scadenze vicine. Si tratta, intanto, di non disperdere il movimento di forze intellettuali — di diversa ispirazione — che si è sviluppato nella battaglia per il no e che può assumere un ruolo importante nella azione per lo sviluppo della democrazia. E' indispensabile anche preparare tutto il partito alle importanti scadenze del prossimo mese di ottobre quando si tratterà di eleggere gli organi collegiali di governo della scuola. Si tratta ancora di sviluppare un'azione verso il mondo della giustizia e in particolar modo della magistratura, all'interno del quale proprio la campagna del referendum ha mostrato che esistono disponibilità, — per battaglie di carattere democratico — più ampie di quelle che abbiamo considerato nel passato.

Si tratta infine di dare a forze giornalistiche e intellettuali il senso di un crescente impegno del nostro Partito e del movimento operaio sui temi della libertà di informazione, della riforma della RAI-TV e della libertà della cultura.

Raccogliere la spinta del 12 maggio significa anche muoversi con decisione e con slancio in queste direzioni. Tipico di un certo anticomunismo radicaleggiante è il nuovo luogo comune, secondo cui non si vorrebbe da parte nostra «sfruttare il successo». Dobbiamo peraltro guardarci da interpretazioni troppo facili o estensive del voto e non perdere mai di vista la complessità della situazione generale del Paese. Se infatti nella convocazione del referendum e nell'impostazione datagli da Fanfani abbiamo visto e denunciato un pericolo di spostamento a destra, di ritorno indietro del Paese, determinato e guidato dalla DC, la strage di Brescia ha dimostrato che persiste anche un pericolo di destra che assume le forme di una trama eversiva rivolta contro l'intero regime dei partiti, contro l'intero regime democratico costituzionale. E al grande sussulto antifascista, con cui il Paese ha reagito all'eccidio di Brescia, non è rimasta nel complesso estranea o insensibile la DC. Compito nostro rimane dunque quello di incalzare per uno svolgimento serrato e positivo della crisi che si è riaperta nella DC, senza perdere la dimensione e la prospettiva unitaria che la nostra politica deve conservare.

Per quel che riguarda la crisi della DC, sono venute meglio alla luce negli ultimi tempi due discriminanti, su cui misurare la serietà della ricerca critica iniziatasi nel partito di maggioranza relativa. Si tratta prima di tutto della discriminante antintegralista. E' da sollecitarsi una rottura netta non solo con le velleità di ritorno al 18 aprile, ma anche con una linea di conservazione ad ogni costo delle posizioni di dominio della DC: linea che ha portato in questi anni a gravi compromissioni con la destra, e poi, nella campagna per il referendum, alla compenetrazione con la parte più retriva della gerarchia ecclesiastica. E si tratta anche di sconfiggere le risorgenti tendenze a una contrapposizione frontale a conquiste della civiltà e della cultura moderna, a un bagaglio di conquiste civili e culturali laiche, che anche una parte importante del mondo cattolico ha dimostrato di accogliere e di saper far proprie.

L'altra discriminante di fondo da far valere è quella antifascista. Dobbiamo esigere dalla DC un impegno concreto e conseguente, di lotta al neofascismo, sulle basi indicate dalla relazione di Berlinguer ed emerse dalla protesta antifascista di questi giorni. Non si tratta di decretare oggi lo scioglimento del MSI, ma di denunciarne e colpirne le responsabilità, in modo da approfondire la crisi della base di massa di questo partito.

Il terreno delle scelte di politica economica è certamente quello sul quale appaiono più grandi le divergenze tra le esigenze delle grandi masse popolari di cui ci facciamo ancora una volta portatori e le impostazioni della DC. In questa situazione è indispensabile non forzare i tempi della nostra proposta per una nuova maggioranza, e altrettanto indispensabile è evitare che precipiti la crisi delle strutture dello Stato in modo tale da favorire l'azione delle forze eversive e da estendere le zone di sfiducia nell'opinione pubblica.

Dobbiamo perciò far valere il peso e il contributo del nostro partito per far avanzare proposte concrete per il risanamento della vita pubblica e per il rinnovamento dello Stato, non escludendo quelle modifiche istituzionali che possono essere necessarie per superare la crisi di funzionalità del regime democratico. Su queste questioni dobbiamo rivendicare decisamente la formale consultazione di tutti i partiti democratici e ricercare le convergenze più larghe. Farci carico di queste esigenze di difesa della democrazia non implica nessuna rinuncia alla nostra linea; appare anzi sempre più evidente che la democrazia non si salva senza cambiamenti profondi nell'assetto dello Stato e nell'azione dei pubblici poteri.

ARIEMMA

La battaglia per il referendum può essere paragonata a quella del 1953 contro la legge truffa, anche allora ci fu il tentativo della DC di dare un colpo alla democrazia, ai diritti di libertà, di presentarsi come arbitra assoluta del potere. Anche allora dopo la vittoria si aprì un processo di analisi di riflessione, sia pure travagliato e contorto, che investì tutte le forze politiche, compreso il nostro partito. Circa l'analisi del voto è indubbio che il voto operaio è stato in stragrande maggioranza per il NO. Hanno contribuito a questo risultato sia il fastidio che il referendum ha provocato di fronte ai gravi e urgenti problemi del paese, sia la comprensione di ciò che rappresentava questa prova elettorale come operazione di destra antipopolare. Hanno inoltre inciso sul risultato altri fattori: processo unità sindacale, partecipazione democratica nelle fabbriche (delegati, consigli), consolidamento di alcuni risultati delle battaglie sindacali. Questi elementi li ritroviamo anche ben presenti nelle manifestazioni antifasciste di queste settimane. Anche il voto dei ceti medi urbani merita attenzione. La larga adesione al «no» sta ad indicare processi di trasformazione sociale e una disponibilità di queste forze per una politica di ammodernamento delle strutture, di progresso sociale, di avanzamento della democrazia.

Il momento politico difficile che stiamo attraversando impone inoltre tutto l'impegno del nostro partito per superare il divario esistente tra la spinta proveniente dal paese, dal movimento delle masse e la direzione politica del paese. La sfasatura esistente ci deve preoccupare. Il movimento, soprattutto nelle fabbriche, è giunto ad una soglia oltre la quale è difficile andare: o c'è un salto di qualità, una inversione di tendenza nella politica generale, oppure c'è il rischio di un riflusso, un ribaltamento sullo stesso movimento. Questo fenomeno non riguarda soltanto i problemi di carattere economico ma anche quelli politici, come l'antifascismo. Non possiamo pensare che ancora per molto il movimento riesca a surrogare l'attività dello Stato in grave crisi, a coprire vuoti, inefficienze. Il pericolo è grave e riguarda anche il nostro partito che potrebbe essere coinvolto in questo giudizio negativo. Si tratta di incalzare, senza concedere tregue, il che significa andare inevitabilmente ad una stretta con il governo e in particolare con la DC. Non esistono più molti margini di manovra di vertice e d'altra parte gli orientamenti che sono emersi sia dalla relazione di Carli, sia dalla direzione dc non pare indichino la intenzione di andare ad un cambiamento di rotta. Il nodo è evidente: la DC, il suo sistema di potere, il suo modo di governare non hanno avvertito a sufficienza il colpo del 12 maggio. Devono subire altri colpi, altre battute d'arresto, se vogliamo che si aprano dei processi nuovi positivi. E questi colpi non possono che venire dal movimento di massa, aperto negli schieramenti, anche nel confronto della DC, ma fermo, rigoroso negli obiettivi. Una nuova direzione economica e politica ha delle implicazioni di carattere internazionale (CEE, fondo monetario ecc.) sulle quali si dovrebbe approfondire il dibattito. Infine è venuto il momento di dare organicità a tutti i nostri obiettivi, rendere chiaro il nesso che esiste tra loro ed il loro senso di marcia. Tutto ciò faciliterebbe a rendere più chiaro il discorso sugli schieramenti perché il confronto avverrebbe con le altre forze politiche e sociali sulla base di un programma preciso.

LOMBARDO RADICE

Il voto del 12 maggio ha rappresentato anche un «no» al matrimonio concordatario, che rende lo Stato soggetto al diritto canonico della Chiesa. Anzi, è da credere che anche molti di coloro che hanno votato «sì» in buona coscienza siano contrari a questa menomazione dello Stato. I fatti stessi propongono quindi un rapido superamento del Concordato del 1929. Il PCI deve farsi promotore di un tale superamento, innanzitutto con una discussione di merito. Occorre evitare che il dibattito si estenui sulle formule; proprio perciò sembra opportuno parlare di «superamento» del Concordato, che può significare tanto revisione negoziata, quanto accordo delle due parti per regolare i loro rapporti nell'ambito di un diritto comune «più giusto e più liberante», come propongono i cattolici del «no» che entro il mese prenderanno una iniziativa proprio su questa materia. Dare la precedenza e il primato a una discussione di merito (che deve investire anche la scuola e altri campi, non solo il matrimonio) permetterà da un lato di sconfiggere il massimalismo vacuo e controproducente di chi propone referendum abrogativi o denuncia unilaterale del Concordato, dall'altro di vincere le prevedibili resistenze della chiesa-gerarchia con una ampia mobilitazione del mondo cattolico, che si è rivelato «maggiorenne», e in grande parte favorevole alla piena laicità dello Stato.

Concordo colla ferma richiesta di una nuova direzione politica, di una svolta democratica, unico strumento per uscire dalla crisi gravissima, di vera e propria disgregazione di istituti e dello stesso tessuto connettivo, economico, sociale ,civile della nazione (Mezzogiorno, campagna povera). Mentre dobbiamo respingere gli inviti a una cooptazione nell'attuale regime, che sta portando il paese alla rovina (anche nella forma di opposizione integrata nel sistema di potere), dobbiamo dichiararci pronti ad assumere tutte le nostre responsabilità di partito nazionale, dobbiamo indicare con crescente chiarezza che cosa c'è da fare subito, in una prospettiva generale di efficace prevalenza dell'interesse pubblico sul profitto privato. La crisi, per essere risolta, richiede oggettivamente che il movimento operaio, i suoi sindacati e partiti, divengano parte importante e decisiva del governo della nazione. Tutte le strutture vanno a pezzi, debbono essere riformate nel profondo, e in un indirizzo nuovo, democratico, pubblico. Si pensi alle forze armate, alla polizia, ai grandi enti di Stato, divenuti ormai veri e propri appannaggi di feudatari potenti, prepotenti e autonomi. La prospettiva di una svolta democratica implica perciò una crisi del regime democristiano, così come si è andato cristallizzando in decenni di malgoverno: una crisi benefica ma non certo indolore, della quale i lavoratori non debbono tuttavia avere timore, e che debbono al contrario affrettare, perchè ormai ogni mese, ogni settimana di prolungamento del regime disfatto e corrotto che sta portando l'Italia alla rovina significa danni e sacrifici sempre più pesanti per i lavoratori e per tutto il Paese.

PEGGIO

La drammaticità della situazione economica, giunta oramai al punto cruciale, è la conseguenza tra l'altro di gravissime carenze nella politica economica. Dal novembre scorso, dopo l'accordo sulle pensioni e gli assegni familiari, si sono avute moltissime discussioni sulla politica economica, ma è mancata l'adozione di misure serie e rigorose in grado di fronteggiare i nuovi e difficili problemi sorti a causa delle vicende internazionali. In pratica, l'economia nazionale ha finito per essere abbandonata a se stessa, tanto più che, frattanto, ha assunto proporzioni inammissibili la non applicazione delle leggi, in particolare per ciò che riguarda i movimenti valutari, il credito e il fisco.

Insomma, la gravità della crisi economica è espressione anche della crisi più generale, politica e sociale in atto nel paese. Ciò che si verifica nel campo dell'ordine pubblico e dell'amministrazione della giustizia, si verifica anche e forse in misura superiore nella vita economica. Due fenomeni particolarmente gravi — le fughe di capitali, che concorrono almeno per la metà al deficit della bilancia dei pagamenti, e le evasioni tributarie, che provocano una riduzione in termini reali (al netto dell'aumento dei prezzi) delle entrate pubbliche —sono dovuti anche al fatto che il governo e la pubblica amministrazione non provvedono ad applicare le leggi esistenti.

La situazione tende ad aggravarsi ancora a causa degli ulteriori rinvii di ogni decisione di politica economica. Dopo la paralisi provocata prima dalla crisi di governo e poi dalla battaglia per il referendum, abbiamo oggi nuovi rinvii per le elezioni in Sardegna oltrechè per i dissensi e i contrasti nella maggioranza. Ma in tali condizioni la stretta creditizia feroce, prospettata da Carli, va avanti.

La gravità della linea indicata da Carli è senza precedenti. La compressione della domanda nella misura del 4-5 per cento e la conseguente riduzione del reddito nazionale del 1974 nella misura dell'1-2 per cento rispetto al 1973 sono destinate a colpire duramente l'occupazione: dopo l'espansione dei mesi scorsi, si prospetta infatti una caduta verticale della attività produttiva nella seconda metà dell'anno, accompagnata dall'ulteriore sviluppo del processo inflazionistico. Ebbene si tenga presente che mai, dopo il 1945, nel nostro paese si è verificata una riduzione in senso assoluto del reddito nazionale. (Nel '64 e nel '71, cioè nelle precedenti crisi, si è verificata soltanto una riduzione marcata del tasso di espansione).

Noi dobbiamo batterci col massimo vigore per una linea di politica economica che possa garantire un alto livello di attività e di occupazione. La recessione non è inevitabile se ci si impegnerà a fondo nella lotta contro le fughe di capitali e le evasioni tributarie e se verrà attuata una selezione rigorosa nell'impiego delle risorse secondo la scala di priorità più volte indicata e ribadita nel rapporto di Berlinguer. Sacrifici e rinunce sono inevitabili nell'attuale situazione, ma è inammissibile che i sacrifici e le rinunce vengano richieste ancora una volta soltanto alle grandi masse popolari. Per chiedere rinunce ai lavoratori occorre dimostrare: 1) di voler colpire i ceti privilegiati, i parassitismi e quindi anche il sistema di potere della Dc; 2) di operare per un nuovo tipo di sviluppo. In questa prospettiva è possibile tra l'altro, attuare una politica di difesa del risparmio che porti, attraverso la emissione di prestiti indicizzati con il costo della vita, alla sottoscrizione di ingenti somme da utilizzare per sostenere gli investimenti produttivi e sociali. Tra l'altro, una tale politica del risparmio può contenere la domanda di consumo con effetti positivi anche sulla bilancia dei pagamenti.

PETROSELLI

Ciò che emerge dal voto del 12 maggio e dal 29 maggio è che la crisi del Paese, come si manifesta nella società, nelle forze politiche e in primo luogo nella DC, nel mondo cattolico e nella chiesa, esprime ed alimenta spinte autoritarie ed anche apertamente eversive ma il segno prevalente è un altro: una spinta incomprimibile a uscirne sul terreno della libertà, della democrazia e dell'antifascismo.

A differenza di altri periodi che hanno dato luogo a fasi drammatiche della vita del Paese — la crisi del centrismo dopo la vittoria di libertà del 1953 — sono ridotti oggi per la DC spazi di manovra della Chiesa e con la Chiesa, della destra e con la destra. Tutto ciò rende più acuta la crisi della DC che vede ridursi all'osso i margini di una linea di sostanziale continuità con il passato. Questa crisi fa pesare minacce gravi ma pone in modo acuto la questione di una nuova direzione politica come la questione principale nel senso e secondo le indicazioni della relazione di Berlinguer. Non si tratta di minimizzare la portata del relativo isolamento della DC e della sua perdita di egemonia ma di partire da questo dato evitando trappole nominalistiche e ponendo lo accento sull'impegno che deve essere proprio delle forze democratiche e in particolare dei partiti operai sulle questioni attuali della sicurezza e dell'ordine democratico e della crisi economica, facendo maturare le condizioni di una svolta democratica. Analizzando i risultati del voto di Roma — e in particolare del vistoso crollo dell'elettorato DC e dell'elettorato missino — la vittoria del 12 maggio appare inimmaginabile senza il contributo della nostra politica di responsabilità nazionale, senza le correzioni e gli sviluppi ad essa apportati dopo il 1971, senza la condotta seguita sulla questione del referendum e nella campagna elettorale. Anche se due terzi del crollo elettorale del fronte del sì sono attribuibili alla DC, il fatto politico per certi versi più nuovo, più arduo e più complesso è il crollo elettorale del MSI Destra nazionale. E' possibile stabilire che questo crollo sia intervenuto in alcuni settori popolari e ancor più in quella massa che aveva determinato l'avanzata del 1971 e del 1972. La nostra riflessione attuale non deve farci perdere di vista l'analisi che compimmo allora quando affermammo che la radicalizzazione a destra esprimeva essenzialmente una reazione al processo riformatore e al nuovo ruolo dalla classe operaia, ma anche alla debolezza del governo di centro-sinistra e talune insufficienze economicistiche nell'azione del movimento operaio.

Il voto del 12 maggio esprime un cambiamento che non è di per sè automaticamente verso sinistra, ma è un cambiamento di clima politico dovuto essenzialmente alla verità sulla strategia della tensione, agli atti politici nuovi del movimento operaio verso la polizia, l'esercito e su questioni essenziali come quelle della scuola, della criminalità, della autonomia e della autorità dello Stato repubblicano, oltrechè alla linea della nostra iniziativa antifascista.

Questa iniziativa non è stata esente da errori o debolezze ma è stata giusta perchè non ha mai rinunciato a porre la questione politica e morale dell'antifascismo e a muoversi contemporaneamente sul piano delle responsabilità del governo e dell'apparato statale e su quello della vigilanza unitaria a livello di massa, di istituzioni e di forze politiche incalzando sempre anche la DC poichè è sul punto centrale del collegamento tra DC e movimento di destra che è decisivo incidere per modificare tutto il quadro politico e colpire il fascismo e il suo strumento principale che è dato dal MSI-Destra nazionale.

Sta di fatto che si è dimostrato che l'anticomunismo cieco fine a sè stesso non paga nemmeno tra le forze più moderate e che quando si combatte su un terreno unitario una grande battaglia di libertà facendo appello agli interessi più profondi e ai sentimenti più elevati del popolo si dà un colpo duro al qualunquismo che è la matrice di ogni controspinta reazionaria. Senza trionfalismi e ingenuità si presenta oggi una nuova occasione per avanzare verso l'obiettivo strategico di attrarre in modo stabile nel campo della democrazia strati sociali diversi ma alleati della classe operaia. Questo obiettivo non si esaurisce con la lotta al MSI-Destra nazionale, ma passa anche attraverso una crisi elettorale e di quadri del MSI-Destra nazionale ed è quindi un problema politico attuale e aperto. Il compagno Terracini ha posto un problema reale, ma ha indicato una soluzione che si presenta semplicistica e non tiene conto di tutti i dati del problema.

Ciò che è decisivo oggi, in questo campo specifico, è raccogliere lo sdegno e la collera popolare attorno ad una iniziativa che non dia respiro al governo e alla DC, che metta sempre in primo piano le responsabilità del governo e dell'apparato statale, che faccia emergere per questa via i legami evidenti tra la trama nera e la trama terroristica e il MSI-Destra nazionale, muovendo sempre dai fatti.

Dopo Brescia niente può continuare come prima, ma la novità essenziale deve essere data da un movimento politico e di massa, articolato, permanente, organizzato che stabilisca tra masse popolari, sindacati, istituzioni, partiti democratici e autorità dello Stato un rapporto nuovo su una linea che isoli, condanni, reprima e non tolleri impunità per la trama nera e la violenza fascista. In rapporto a questo movimento, il solo che incide nel quadro politico, possono crearsi le condizioni per un deciso passo avanti nella lotta al fascismo e ai suoi strumenti politici .

MONTESSORO

Proprio per la gravità della crisi economica, sociale e morale che stiamo attraversando, compito del Partito dev'essere quello di mettere in guardia tutti i militanti contro i pericoli presenti nella situazione, ma anche di combattere con maggior decisione ogni tendenza che qua e là può affiorare a non considerare realizzabili, o più difficilmente realizzabili anche nei momenti di grave crisi, notevoli spostamenti di masse e di opinione pubblica su un terreno democratico.

Proprio gli avvenimenti degli ultimi mesi hanno del resto dimostrato che, se si applica una giusta tattica, il Paese è in grado di respingere la strumentalizzazione della crisi economica, della paura del salto nel buio, della strategia della tensione. In questo senso può essere interessante l'esperienza vissuta nella provincia di Genova. Già con lo sciopero generale del 27 febbraio e con il suo possente esito s'era potuto verificare — tanto per l'ampiezza delle forze scese in lotta, quanto per i contenuti qualitativi della piattaforma — che non è affatto inevitabile che nei momenti di stretta i ceti medi vadano a destra, ma che anzi è possibile allargare il sistema di alleanze della classe operaia.

Poi la verifica, il 25 aprile, dell'impressionante spinta antifascista che ha segnato il passaggio dalla fase della giusta insofferenza per il referendum (e della denuncia del carattere diversivo e del tentativo di divisione insito in esso) a quella in cui la classe operaia ha gettato in campo tutto il proprio ruolo e la propria funzione unitaria. Infine, e soprattutto, la reazione composta, consapevole, e in primo luogo senza incertezze, della classe operaia alla provocazione del rapimento di Sossi, che ha reso possibile la grande giornata di lotta del 10 maggio.

In questo clima si è andati al voto, e con questa netta caratterizzazione del ruolo egemone della classe operaia; sicchè, se non è possibile vedere la vittoria — la stessa importante vittoria di Genova — come una vittoria di classe, è tuttavia necessario ricavare tutti gl'insegnamenti che derivano dal constatare che la classe operaia, proprio per la sua posizione e per il suo ruolo economico e sociale, culturale e politico, è la sola forza in grado di assolvere ad un ruolo realmente unificante nella vita del Paese, e di fare emergere e trascinare nella battaglia nuove energie e nuovi soggetti politici.

Ora il problema è di dare continuità a questo slancio, di non disperdere le forze che si sono liberate ed espresse: è un compito arduo ma decisivo che chiama in causa il nostro rapporto con grandi masse cattoliche e dc che hanno dimostrato, con il loro NO, un profondo malcontento ed una forte carica di protesta. D'altra parte, se oggi la situazione è difficile e grave, questo è proprio perché si è accentuato come non mai il divario tra la domanda politica che proviene dalla forza e dalla maturità di un movimento operaio, democratico, popolare — che sollecita un nuovo modo di produrre, di vivere e di governare — e la incapacità del sistema di potere e del personale politico della DC e dei suoi alleati di rispondere positivamente a questa domanda. Da qui la necessità di mettere in luce non solo i pericoli della situazione ma anche le potenzialità che possono essere liberate da una nostra incalzante iniziativa politica e da una pressione di massa. Penso all'atteggiamento di una parte dei dirigenti intermedi della DC in materia di antifascismo, atteggiamento decisamente autocritico rispetto alle scelte operate dalla segreteria del partito. Penso al fatto che proprio l'aggravamento della crisi metterà in discussione il sistema di clientele e di potere della DC ed a colpire tutta una serie di ceti ad essa collegati. Ciò può e deve contribuire a far maturare in modo più rapido la questione della nuova direzione politica del Paese.

SIMONA MAFAI

Il voto al NO delle donne, anche delle donne casalinghe, è un fatto ricco di implicazioni politiche, che non deve essere solo registrato con soddisfazione e accantonato rapidamente, come sta avvenendo in alcune organizzazioni. Con questo voto le donne hanno dimostrato una coscienza civile superiore alla loro collocazione sociale; ma ciò sottintende una domanda di emancipazione (parità, diritto al lavoro e ai servizi, partecipazione alla direzione della vita amministrativa e politica) che non si esaurisce certo nella conquista del diritto al divorzio. Di tale domanda — per il superamento di dislivelli enormi specie nel Sud e in Sicilia — il Partito deve farsi globalmente portatore, senza arretrare a causa della pur gravissima crisi economica. La Chiesa è intervenuta massicciamente nella campagna elettorale in Sicilia, con incidenza rilevante solo nei comuni più piccoli e di minore sviluppo culturale, e non è riuscita a sostituirsi alla mancata mobilitazione di una parte dell'apparato di potere dc. Il Partito non è mai caduto nella trappola dell'anticlericalismo; al contrario vi è stato un confronto ideale di massa sui temi della famiglia e della donna con decine di migliaia di elettori cattolici, al quale i cattolici del No hanno portato un grande contributo. La concezione «personalista e comunitaria» della famiglia, rivendicata dalla DC è stata degradata da Fanfani. In realtà essa, purgata dagli elementi di autoritarismo che le sono insiti, può fecondamente confrontarsi con la nostra concezione della libertà individuale, sempre consapevole delle proprie scelte, e che respinge le tristi teorie della fine della famiglia. Con questo spirito dobbiamo affrontare la battaglia politica per la rapida approvazione del diritto di famiglia e dare avvio a una campagna per il controllo delle nascite, ormai ampiamente matura.

Con il voto del 12 maggio aumentano le nostre responsabilità. Il volto della società italiana viene sempre più plasmato secondo la volontà dei lavoratori e del popolo, che riconferma sempre, nei momenti decisivi, la sua fedeltà alla democrazia costituzionale uscita dalla Resistenza. Dobbiamo pertanto con più forza combattere per eliminare le contraddizioni e le mostruosità di questa società, assumendo forti iniziative politiche, con chiare scadenze anche temporali, su problemi di fondo come la lotta al terrorismo fascista e alla criminalità in genere, e la moralizzazione dello Stato e dei partiti.

E' proprio sui singoli problemi che si può disarticolare l'elettorato di massa del MSI, oltre che con una giusta politica economica nei riguardi del Sud e con una costante iniziativa unitaria antifascista. Provvedimenti amministrativi potrebbero sembrare sopraffattori e consolidare, invece che dissolvere, il suo elettorato.

VARNIER

I risultati del voto nel Veneto — una regione a forte presenza cattolica e democristiana — e in particolare la esperienza di Treviso sono illuminanti ai fini sia della conferma della giustezza della linea che il partito si è dato ed ha seguito per il referendum, sia ai fini delle prospettive nuove, delle questioni nuove che ci si pongono, anche in termini di ulteriore sviluppo della iniziativa unitaria.

La impostazione che abbiamo dato alla campagna elettorale presentando quella del 12 maggio come una grande battaglia di libertà e di democrazia, ha fatto sì, infatti, che su questo terreno scendessero e si schierassero apertamente molte forze cattoliche, che nel voto per il NO hanno voluto esprimere non solo la conferma per una legge di conquista civile, ma hanno voluto, nello stesso tempo, condannare e rifiutare la riproposizione di un rozzo anticomunismo ed i propositi autoritari insiti nella impostazione del gruppo dirigente d.c.

D'altra parte è stata la linea sulla quale ci siamo mossi a fare sì che la stessa classe operaia veneta abbia trasformato l'iniziale disappunto per il referendum ritenuto evasivo rispetto ai reali problemi del paese in un impegno unitario, in una cosciente e meditata azione di lotta sul terreno della libertà, dell'antifascismo, portando così nuovi e più fecondi contributi alla mobilitazione unitaria per le riforme e per le questioni complessive del paese. E non a caso, da tutto questo sono discesi una crisi, un indebolimento nel rapporto tradizionale tra DC e strati popolari della nostra regione.

Tutto ciò — bisogna esserne coscienti — apre prospettive nuove alla nostra iniziativa, anche alla luce delle considerazioni che ci vengono dettate sulle zone di debolezza della nostra iniziativa in particolare nelle campagne. Prospettive nuove nel senso che, anche grazie ai risultati del referendum, emerge forte la coscienza della necessità di un mutamento nel paese; e di questo si è avuta una prova, particolarmente significativa, nel tipo di partecipazione che anche nel Veneto — ed a Treviso — si è avuta alle manifestazioni dopo l'attentato di Brescia. Nello stesso tempo sempre più acuto si avverte anche nella nostra regione, tra strati sociali prima legati alla DC ed al blocco dominante, il disagio per gli effetti della politica del governo riguardo all'ordine pubblico, all'antifascismo, alla crisi economica.

Ecco quindi un ampio terreno di iniziativa ideale e politica per il nostro impegno ed una sollecitazione ad andare avanti sulla strada di ampie alleanze che ci è stata indicata dal modo come abbiamo saputo impostare e condurre la battaglia che ci ha portato alla vittoria nel referendum.

IMBENI

Il modo come la DC ha affrontato il dibattito sul dopo referendum non può non preoccuparci anche per gli effetti che esso produce e sta già producendo all'interno dello stesso movimento giovanile democristiano. La assenza di punti di riferimento nuovi, i pericoli di chiusura interna, anche una continuità tra il prima ed il dopo referendum in una ricerca spesso tutta interna ed intrisa di integralismo sulle cause della sconfitta stanno portando a degli sbocchi che, per quanto riguarda il movimento giovanile, spingono verso la costituzione, al prossimo congresso, di una maggioranza di centro destra che emarginerebbe le componenti della sinistra di base e di forze nuove. Si può dire quindi che quello scarto, di cui parlava Berlinguer, tra maturità del paese e risposte del blocco dominante si avverta ancora più acutamente proprio per quanto riguarda i giovani. Di grande significato positivo è stato infatti il voto dato dai giovani nel referendum perchè ha confermato la loro adesione di fondo agli ideali ed agli obiettivi della libertà, della democrazia, della partecipazione, la loro ricerca di un modello di società nuova. Da questo voto — come è stato giustamente rilevato — esce allargata l'area giovanile nella quale può svilupparsi la iniziativa per conquistare giovani e ragazze al PCI ed alla FGCI. Dispiegare appieno la portata ed i contenuti positivi del voto giovanile nel referendum comporta però che avanzi nell'intero paese un processo generale di rinnovamento democratico, che incalzanti e decise siano la lotta e la mobilitazione antifascista; che si sappia cogliere sino in fondo l'insegnamento, la domanda politica nuova che scaturiscono dalla risposta di massa antifascista data ai tragici fatti di Brescia. Dalla forte risposta antifascista si è avuta la prova di una disponibilità del paese non solo ad appoggiare una riforma politica antifascista, ma a darsi strumenti non tanto di autodifesa, quanto di lotta efficaci contro il fascismo.

Forte quindi emerge la richiesta di una iniziativa antifascista di tipo nuovo, non solo di pressione, ma di attiva vigilanza e denuncia per passare dalle parole ai fatti. A questo proposito si pongono alcune questioni urgenti. La prima riguarda l'azione contro i covi e le squadracce di azione fascista che in moltissime città agiscono come sedi per spedizioni punitive contro le scuole. Così come è indispensabile, specialmente dopo Brescia, che le complicità non vengano taciute, che le responsabilità non siano passate sotto silenzio, che vengano accelerate tutte le iniziative parlamentari che hanno preso le mosse dalla denuncia di Bianchi d'Espinosa.

Ma la lotta contro il fascismo è innanzitutto lotta per impedire che si coagulino, si cementino assieme reazione, terrorismo, violenza con l'adesione di masse più o meno estese. La battaglia antifascista deve quindi avere come obiettivo quello di liberarci del MSI e di tutte le sue appendici che operano per travolgere le istituzioni democratiche; di spostare forze consistenti di popolo su posizioni di fedeltà e di adesione convinta alla democrazia ed alla libertà. La strada sulla quale muoversi è quella della ampia mobilitazione antifascista, della condanna e della repressione di tutti i gruppi terroristici per togliere ogni alibi «legalitario» ai fascisti in «doppio petto», per accelerare un processo di crisi oramai aperto, per far avanzare anche in tal modo le condizioni per una svolta democratica, per un radicale rinnovamento della società italiana.

DI GIOVANNI

L'omogeneità del risultato elettorale del 12 maggio trova una conferma in Abruzzo ed uno dei fattori che hanno contribuito al successo è il voto operaio generalizzato su tutta l'area regionale. Anche il voto largamente positivo del ceto medio delle città e quello contadino nelle campagne sono elementi sui quali va approfondita l'analisi per comprendere le possibilità che si aprono in prospettiva, per spostamenti a livello politico. La battaglia elettorale è stata caratterizzata da molti elementi di novità rispetto al passato: le donne non solo hanno votato in larga maggioranza per il «no» ma hanno preso parte attiva all'azione di propaganda prima del voto; il fronte divorzista era molto articolato anche se non tutti i partiti dello schieramento si sono impegnati a fondo (in alcuni casi settori del PSDI e del PLI hanno addirittura sostenuto la tesi abrogazionista); in compenso si sono avute in campo forze nuove, che si sono mosse autonomamente (professionisti, intellettuali, magistrati, piccoli gruppi del dissenso cattolico) le quali hanno contribuito ad allargare il fronte incidendo con la loro azione soprattutto nelle zone più arretrate. In modo particolare ha però inciso il tipo di azione condotta dal nostro partito che ha saputo raccogliere i frutti delle lotte e dei movimenti che si sono manifestati nel corso degli ultimi anni nella regione. La nostra propaganda ragionata, aliena da ogni forma di settarismo e di contrapposizione rigida ha permesso il dispiegarsi di tutte le nostre energie ed ha emarginato le posizioni chiuse settarie, anticlericali.

Non si possono tacere alcune zone d'ombra che lo stesso risultato elettorale ha evidenziato e non è casuale che tale fenomeno si sia registrato proprio là dove lo schieramento divorzista si presentava diviso a causa di posizioni settarie, tendenti alla radicalizzazione dello scontro.

Circa le prospettive politiche non si può ignorare la contrapposizione netta esistente tra la volontà delle masse espressa dal movimento questi ultimi tempi e gli orientamenti emersi in politica economica da parte del governo. Già i riflessi di questa profonda divergenza si sono avvertiti a livello delle maggioranze di centro sinistra. Esistono maggiori possibilità che nel passato di portare un attacco al sistema clientelare della DC, per indebolire la sua struttura di potere a condizione che si sappia incalzare sulla base dei contenuti e con un fronte sempre più largo di forze politiche e sociali impegnate nell'azione di rinnovamento della società. Tali possibilita possono esprimersi in Abruzzo dove la soluzione data alla recente crisi della Regione (se nell'immediato rappresenta una involuzione) può ritorcersi contro la stessa DC ed aprire nuove prospettive politiche.

AMBROGIO

Le possibilità che si sono aperte con il voto del 12 maggio, i problemi che si sono svelati e che si pongono, la acutezza dello scontro sociale e politico richiedono capacità ed iniziativa politica e di lavoro a tutto il partito per non concedere spazi a riflussi e alla controffensiva dell'avversario. Nelle regioni meridionali, in modo particolare in Calabria, Fanfani aveva tentato il rilancio del «blocco d'ordine» cercando di sfruttare le componenti e le particolarità della condizione meridionale in contrapposizione non solo sul piano del costume ma anche da un punto di vista economico con le regioni «degenerate» del nord, con la classe operaia e quindi con il nostro partito. Questo disegno è fallito e dietro al risultato del voto c'è una realtà che è mutata anche in regioni come la Calabria. Infatti il voto mette in luce problemi politici nuovi e molto importanti, segna la sconfitta del confessionalismo più gretto, denuncia incrinature profonde nella DC e tra questo partito e forze che l'hanno sempre sostenuto. Tutto ciò non significa però che la DC non possa riprendersi anche se il colpo è stato duro e importanti varchi si sono aperti nel fronte avversario. La situazione non si è quindi totalmente rovesciata però sono stati avviati processi nuovi che vedono in crisi l'anticomunismo più becero, mentre tra le forze laiche ed intellettuali emerge una concezione democratica nuova tendente a stabilire un rapporto diverso con il popolo. Il voto ha espresso soprattutto una spinta liberatoria di volontà di rompere con il passato: compete al partito riuscire ad esprimere questa volontà, questa spinta. Ecco perchè le questioni relative alla crisi economica non possono essere sottovalutate. Si pone con urgenza il problema degli interventi nel Sud: la pesante situazione economica può offrire spazio alle manovre eversive, la mancanza di investimenti, lo stato di precarietà in cui sono precipitati gli enti locali e tutti gli enti mutualistici e altri settori pubblici, possono determinare reazioni qualunquistiche e di destra. L'iniziativa del partito e di tutto il movimento operaio deve farsi pressante, in positivo, non si possono soltanto contrapporre dei no, agli indirizzi economici del governo.

Dobbiamo essere in grado di presentare col movimento scelte produttive che non siano soltanto impegni per il futuro, ma suscettibili di conseguenze positive nel breve e nel medio periodo. Tanto più il movimento saprà stabilire questo collegamento tra le lotte e i risultati positivi immediati, tanto meglio si potranno combattere le spinte corporative, provenienti da varie parti per il mantenimento degli sprechi e delle strutture clientelari.

CACCIAPUOTI

Alcune riflessioni sull'andamento del dibattito e sui vari argomenti oggetto della relazione e della discussione. Intanto, si avverte ormai l'esigenza di un discorso unico e chiaro sulle questioni economiche. Esse urgono nella realtà del Paese, e sono sempre più uno dei temi di fondo dell'iniziativa politica del Partito. Ebbene, dobbiamo rendere queste questioni assolutamente chiare al maggior numero possibile di militanti.

Esattamente come, del resto, siamo riusciti a fare con gli argomenti al centro della battaglia del referendum. Si trattava di argomenti relativamente difficili, certamente nuovi, oggettivamente insoliti nel quadro tradizionale delle battaglie elettorali cui ci eravamo abituati. Tuttavia siamo riusciti a fare impadronire migliaia, centinaia di migliaia, di militanti comunisti di questa tematica.

E' stato un grande fatto non solo politico ma anche culturale che dice molto sulle capacità complessive del Partito di aggiornamento, di efficienza, e soprattutto di responsabilità politica. Una vol-

(Segue a pagina 8)